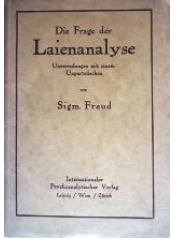

Pierfrancesco Galli

Guadisti e avanguadisti. Alcune considerazioni su psicanalisi e psicologia in Italia[1]

1. Prima della legge 56 del 1989

Per quale motivo la parola "psicoanalisi" è stata esclusa dal testo della legge 56 del 1989? E puoi darci delle notizie sui retroscena psicoanalitici della formulazione della legge?

È difficile essere sintetici su una questione come questa, perché ha molte implicazioni. Attraverso questa vicenda emergono una serie di responsabilità nel configurarsi della legge. Ci sono diverse implicazioni, che partono dalla polemica dell'Ordine dei Medici contro gli psicologi, quando cominciò a comparire sul mercato la questione della psicoterapia e ai medici e agli psichiatri interessava ancora, anche se il Presidente dell'epoca della Società Italiana di Psichiatria la metteva già in secondo piano, facendola diventare una questione che riguardava solo gli psicologi. Egli riteneva che la psichiatria fosse qualcosa di medico-biologico, di neurologico, ricollegandosi così a tutta la tradizione italiana. Di fatto, sul piano delle questioni corporative, i medici dicevano "è cosa nostra, e gli psicologi non sono qualificati a fare psicoterapia".

Questo negli anni Settanta.

Sì, ma dobbiamo partire sempre da quello che è cambiato nella psicologia italiana con l'istituzione dei primi corsi di laurea, perché solo in quel momento la psicologia diventava un fenomeno di massa e non era più un fenomeno da istituti universitari. Questi avevano comunque già prima dei corsi tenuti da accademici e ricercatori del settore, ma non avevano, prima della creazione della Facoltà di Psicologia, insegnanti di psicologia che si occupassero della produzione di psicologi, dando loro l'illusione di diventare professionisti, in una università che non professionalizza, anche se comunque ci sono persone brave e meno brave. Per noi, con tutto ciò, cominciò un'azione molto precisa di delegittimazione dei non-medici. Ci furono le prime denunce. I carabinieri andavano negli studi di chi praticava psicoterapia non essendo medico. Uno dei primi casi fu nel Molise, o in Abruzzo, a Pescara, forse, ora non ricordo bene.

Per un lungo periodo, dopo la contestazione della Società di Psicologia, mi ero trovato ad essere uno dei due vicepresidenti della SIPS. La SIPS, in assenza di qualsiasi altro organo di legittimazione, finì per essere una sorta di punto di riferimento professionale a cui si richiamavano gli psicologi per avere garanzia di professionalità. Tanto è vero che, istituito l'Ordine, la SIPS passò da oltre cinquemila soci a meno di cinquecento. Decadde immediatamente e ora sopravvive con pochi soci. In questo quadro avevamo tentato con l'allora Presidente Luigi Meschieri, che all'epoca insegnava a Urbino, e l'altro Vice-

[1] Intervista, a cura di Ettore Perrella, realizzata nel 2013; il testo, poi pubblicato in *Professione psicanalisi. La psicanalisi e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di E. Perrella, Aracne, Ariccia (RM) 2014, ci è stato fatto gentilmente pervenire da Davide Natta, che ringraziamo.

presidente Professor Marcello Cesa-Bianchi, con il Professor Gastone Canziani, che è un altro del consiglio direttivo, e un altro consigliere professionale di Roma, Silvano Del Lungo di far partire qualcosa che assomigliasse a un Ordine, anche se eravamo pienamente coscienti d'iterare l'ennesima vicenda corporativa. Noi non volevamo, ma diventava imprescindibile, anche per evitare che venissero tagliati fuori coloro che si occupavano di problemi della mente e delle tecniche connesse, vale a dire la fascia professionale degli psicologi, all'epoca non moltissimi, formati negli istituti di Psicologia universitaria e divenuti poi tantissimi con l'istituzione dei corsi di laurea.

In questa polemica si tentò di coinvolgere il Professor Adriano Ossicini, che nicchiava un pochino nell'accogliere questa proposta, perché allora dominava una fascia di studenti di sinistra, diciamo *extra* PCI, nel corso di laurea di psicologia di Roma. Ossicini non voleva creare conflitti con quella forte rappresentanza degli studenti. Anche questo è importante, perché era, questa, l'epoca in cui veniva messo in crisi il ruolo e l'identità... C'era tutta la fascia che si rifaceva alla psichiatria, diciamo, rivoluzionaria, che invitava gli psicologi esplicitamente ci sono delle interviste al riguardo, fatte ai leader di quel periodo dell'area psichiatrica a contestare il ruolo e proponeva, sul piano della formazione, l'operatore unico, annullando quindi le differenze professionali e le specificità.

Questo sempre a monte dell'istituzione dell'Ordine degli Psicologi.

Esattamente. In questo quadro ci si comincia a muovere: con il 1975 scade il nostro mandato in quel consiglio direttivo. Anno che fu quello del primo Congresso, dopo la contestazione del '69, i cui documenti sono pubblicati, ed erano già comparsi sulla scena i primi laureati. Tieni presente che alcuni storici del settore parlano di queste cose ignorando degli eventi e non si rendono conto di alcuni dettagli rilevanti. Innanzi tutto Enzo Spaltro cambiò la sigla della SIPS, che era tutta maiuscola ("Società Italiana di Psicologia Scientifica"), e fece diventare quest'ultima "s" minuscola; quindi la dizione divenne "Società Italiana degli Psicologi". Spaltro mandò avanti tutto il discorso dell'ordine professionale all'interno di una struttura in cui diventava sempre più forte la componente professionale.

Allora non erano ancora comparse sul mercato, in maniera forte, le tecniche di psicoterapia che non si richiamano alla psicoanalisi. Stiamo partendo da quando, negli anni Sessanta, la psicoanalisi era il riferimento per eccellenza. Dopo di che, giusto o sbagliato che fosse, il Professor Ossicini ritenne, come tanti ritenevano all'epoca, che bisognava bloccare, diciamo, l'arrivo della massa dei non-formati. Perché allora si dava una grande credibilità ai criteri di formazione e di riferimento della Società o delle Società psicoanalitiche nazionali e internazionali. Questi sistemi davano garanzia, anche se poi si è visto che non funzionano, non hanno mai funzionato e hanno creato una serie di danni. Adesso questa è diventata critica comune, addirittura nell'"International Journal of Psychoanalysis"; ma io in uno scritto, *Formazione psicoterapeutica e docimologia della sottomissione*, posi il problema in maniera specifica. Ossicini riteneva a) di far approvare la legge; b) di sottoporre la psicoanalisi stessa, nell'ambito della legge, come referente in assoluto delle psicoterapie.

Quindi la psicoanalisi stessa, come la intendeva Ossicini, era la psicoanalisi della SPI?

Assolutamente sì, senza mezzi termini. Tanto è vero che, in sostanza, Ossicini contattò i presidenti di allora, soprattutto i maggiori rappresentanti degli istituti di Roma e Milano: Eugenio Gandini a Roma e il Franco Fornari a Milano. I quali erano d'accordissimo sull'inserire il termine "psicoanalisi" nel modello della legge che si stava preparando. Tieni presente che c'era una delle sezioni, la sezione di Psicologia Clinica della Società Italiana degli Psicologi, che tentava di far passare addirittura un'impostazione che escludesse i medici.

Il dibattito di allora si svolse particolarmente all'interno di deputati della sinistra, e in particolare del PCI, come Gianna Schelotto e Bianca Gelli, psicologhe, Luciano Benevelli, senatore e psichiatra, ed altri, fra i quali voglio ricordare l'amica Gigliola Lo Cascio, psicologa a Palermo, che sarebbe morta con il marito, nel settembre del 1989, in un disastro aereo verificatosi a Cuba; e soprattutto una persona che aveva una grande autorevolezza all'epoca, come Luigi Cancrini. Cancrini l'autorevolezza l'ha ancora adesso, ma allora, oltre a essere molto importante all'interno del PCI, era un forte rappresentante, accademico e professionale, della psichiatria; nonché di un indirizzo particolare, quello familiare-sistemico, un altro degli apparati psicoterapeutici che cominciavano a diffondersi assieme al comportamentismo. Cominciava in quegli anni l'indirizzo comportamentista, con Meazzini, a Padova, dove il corso di laurea in psicologia era stato messo in piedi da Guido Petter, uno dei maggiori esponenti in Italia del pensiero di Piaget (quindi psicologia evolutiva, per intenderci).

In questo quadro generale, che può sembrare un cartone d'affresco molto ampio e quasi inutile, e invece ci porterà al centro della questione, che cosa accade? Diventa presidente della Società Psicoanalitica Italiana il Professor Glauco Carloni di Bologna. Carloni rappresenteva una delle anime che si risvegliavano all'interno della Società Psicoanalitica e dichiarò che il termine "psicoanalisi" non doveva entrare nella legge; voleva infatti che la psicoanalisi rimanesse autonoma, in rapporto non ad un principio generale di autonomia della psicoanalisi, bensì ad un principio molto più specifico di autonomia dallo Stato. Ossicini rimase molto male e rilasciò un'intervista che si può anche ripescare su "Rinascita", o sul "Contemporaneao", in cui diceva di aver parlato e d'essere stato d'accordo con Fornari e Gaddini. E Carloni rispose che loro erano presidenti allora, mentre adesso era presidente lui, e sosteneva quest'altra posizione.

Inoltre, all'interno della Società di Psicoanalisi – che ha avuto grosse responsabilità per come si è venuta a strutturare questa legge, per non avere preso posizioni chiare, per avere giocato sull'ambiguità, attenta più a mantenere una posizione, diciamo, di rendita di posizione –, era diffusa una forte immagine di una psicoanalisi espulsa dal fascismo, con intellettuali di alta classe, come potevano essere Emilio Servadio, Cesare Musatti, Nicola Perrotti. Erano state le persone che avevano messo in piedi la psicoanalisi in Italia, e che quindi facevano parte d'una tradizione che aveva coinvolto anche moltissimi intellettuali dell'epoca, i quali divennero quasi psicoanalisti di complemento. Anche molti giornalisti erano analizzati, e si erano sottoposti ad analisi, soprattutto a Roma. Per esempio, su "Re-

pubblica", si era scatenato Guzzanti su come si potesse parlare di terapeuti formati senza una vera formazione ecc., e che questo era come assegnare a un fornaio la guida di un DC8. Ovviamente si fermarono quando, approvata la legge sugli Ordini, i professionisti non potevano più essere squalificati, ma in quel momento erano scatenati. E in questo quadro gli psicoanalisti avevano due anime: una del "vogliamo rimanere fuori dall'Ordine", perché non volevano un controllo dello Stato sul loro operato; l'altra posizione era invece "conviene entrare nell'Ordine, e farlo per appropriarcene": in sostanza era la posizione originaria di Ossicini. E infatti Ossicini faceva interviste continue, riferendosi alle "società serie", come la Società di Psicoanalisi o la Società di Psicoterapia Psicoanalitica.

Quest'ultima, che ho chiamato più volte "la società degli Ascari", le truppe di complemento di colore in Africa orientale, non potevano formare allievi, però i soci dovevano aver fatto l'analisi con un membro della Società, qualunque ne fosse il livello, più supervisioni. Però facevano solo tre sedute la settimana e non quattro, perché, se ne facevano quattro, non c'era più la differenza con gli psicoanalisti. Era una "società orientata alla psicoanalisi", e non psicoanalitica. Anche la supervisione, anziché una alla settimana, era ogni quattordici giorni. Tanto è vero che io scrissi "hanno solo tre quarti di inconscio analizzato e un quarto rimane non analizzato", che è una cosa comica, solo italiana. Dovetti cambiare il nome e non scrivere più "Ascari", ma dovetti scrivere "del mulo e dei bardotti", cioè il figlio dell'asino con una cavalla, o del cavallo con un'asina, che non possono procreare. I più giovani non sapevano chi fossero gli Ascari e si chiedevano perché li chiamassi "acari", pensando ad un errore di stampa, invece di "ascari".

In questo quadro venne tolta dal testo della legge 56 la parola "psicoanalisi", perché venne dato credito a chi allora era Presidente. Questo serviva per dare spazio alla Società di Psicoanalisi, perché mantenesse la sua autonomia, sempre partendo dall'idea che però sarebbe stata il rappresentante per eccellenza della psicoanalisi in Italia, senza tenere conto del fatto che la SPI avrebbe dovuto fare i conti con altri gruppi o altre associazioni psicoanalitiche.

In effetti, nella discussione della Commissione parlamentare, c'è un passo piuttosto breve, in cui si dice che la psicoanalisi viene esclusa dalla legge perché è già regolamentata, e quindi non c'entra con l'Ordine.

Esatto. La Società Psicoanalitica, proprio per quel che hai detto ora, è intervenuta influenzando la regolamentazione. Eppure era un'associazione privata non riconosciuta, con nessuna legittimità giuridica. Proprio per questo, quando fui chiamato nella Commissione parlamentare per un'audizione, dissi: "Io voglio essere riconosciuto dal mio Presidente della Repubblica e non dal presidente di una qualsiasi associazione"; lo feci proprio per controbattere alla soggezione dei parlamentari verso la Società Psicoanalitica. C'era un'enorme soggezione intellettuale, che faceva sembrare la psicoanalisi un qualcosa di etereo, d'intellettuale. Il fatto d'occuparsi di fenomeni mentali colpiva, ovviamente, l'immagine narcisistica idealizzata di chi fa questo mestiere. Ora – sia chiaro –, io non ho mai avuto la posizione di "salviamo la psicoanalisi come tale", in rapporto a chissà quali sacrifici. Sia rispetto alla legge, sia rispetto alla psicoanalisi, resto sempre su una

posizione pragmatica, basata sul "vediamo le competenze che si acquisiscono e gli strumenti con cui si acquisiscono", come in qualsiasi altra branca. Su questa base ciascuno dovrebbe presentare il proprio *curriculum* formativo, da cui emergono anche le differenze tra chi ha fatto, per esempio, la scuoletta di vicolo Canicattì e chi ha girato mezzo mondo per la propria formazione.

Però questa tua posizione non è stata seguita.

È successa una cosa di questo tipo: la legge stava passando con il criterio sostenuto fino ad allora da Ossicini. Dobbiamo parlare quindi di Gianfranco Minguzzi, figura importante della psicologia nazionale e uno dei collaboratori maggiori di Renzo Canestrari, professore qui a Bologna, ma era anche uno dei maggiori sostenitori, come psicologo, assieme al gruppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche, del movimento di Psichiatria Democratica. Gianfranco Minguzzi era anche fondatore e segretario di Psichiatria Democratica. Minguzzi aveva fatto una ricerca vera e propria sulla psicoterapia, pubblicata da FrancoAngeli, con il titolo *Il divano e la panca*. In questa pubblicazione aveva aggiunto un articolo di Gianni De Plato, che è un collega psichiatra, e uno mio, con i nostri pareri sulla questione. Dissi a Gianfranco – era poco prima di Natale, credo fossimo a fine ottobre, non ricordo esattamente quando, fra il 1987 e il 1988 – : "Manda una copia del libro, con lettera di accompagnamento a tutti i commissari". In effetti, c'era una Commissione congiunta che stava occupandosi della legge.

Congiunta fra Senato e Camera?

Sì. Quindi, il libro fu mandato a tutti e la cosa ebbe subito effetto. Per cui venimmo chiamati in audizione Minguzzi, io e anche Giampaolo Lai. In quell'occasione sostenni la posizione dell'elenco di competenza, rifacendomi a quel che, in quegli stessi anni, avveniva in Inghilterra. E cioè di non seguire il modello degli Ordini professionali, ma quello delle associazioni scientifiche. Gli Ordini avrebbero potuto diventare depositari di elenchi, in cui ciascuno avrebbe esposto le cose che aveva fatto per la formazione. Cosa che oltretutto, successivamente, con la diffusione degli strumenti informatici, sarebbe diventata enormemente facile.

Mi pare un punto molto importante, anche perché tocca l'impostazione politica del problema delle professioni.

Perciò lo sto dicendo. Infatti si collega a quello che vorreste fare oggi. Per questo ho fatto tutto questo panorama, per mostrare la storia, e dove si colloca il vostro progetto...

Allora che cosa accadde? Diciamo che la mia posizione aveva colpito parecchio, perché cambiava appunto l'ottica della situazione. Soprattutto risolveva tutte quelle trappole per le quali i parlamentari, in fondo, non conoscendo bene il settore, si erano dovuti servire

dell'amico psichiatra, del consulente, il quale spesso non era neanche davvero competente, e quindi c'era stata un'accumulazione di mentalità burocratico-amministrativa italiana. E questo va sottolineato, perché va inquadrato in un fenomeno più ampio: questa legge, che da un certo punto di vista è un aborto giuridico, è passata in un certo modo; ed è forse l'ultima legge corporativa, e la più corporativa, che sia mai stata fatta in Italia. E non perché toccasse o meno, o garantisse o meno i diritti di una corporazione, ma perché toccava principi fondamentali dell'essere umano. Quindi legiferare in termini burocratico-amministrativi all'italiana su una faccenda di questo genere era di per sé un assurdo. Invece la mia proposta s'iscriveva in una mentalità da riforme ed in un atteggiamento pragmatico che in Italia non solo non c'era, ma non c'è nemmeno adesso. In effetti la conseguenza del fatto che, per la legge 56, non sono stati seguiti i criteri che io avevo proposto, ha prodotto comunque una commistione pubblico-privato, che compare chiaramente negli strafalcioni che ha provocato questa legge. Vedremo poi meglio quali sono; per cominciare, mi riferisco al fatto che, per assicurare una garanzia dal pubblico, ci vuole l'universitario che dovrebbe legittimare i programmi delle scuole, ovvero mettere il timbro. E questo ha creato una nuova professione, perché alcuni di questi signori sono pagati per dare il timbro ogni anno. Poi magari c'è quello che ne riconosce una sola, o quello che ne riconosce tre. Comunque hanno un prezzo! Tanto è vero che mi è stato riferito da una collega universitaria: "Sa, io purtroppo sono solo associata, e quindi per la mia firma non posso chiedere più di cinquecento o seicento euro. Mentre, se fossi ordinario, potrei chiederne molti di più". Questo è un dato di fatto, è la realtà. E tutta la faccenda va inquadrata in termini sociologici, con conoscenza specifica del settore e dei fenomeni avvenuti. Insomma, è la solita vicenda italica: da un lato ci sono i sacri principi, mentre, dall'altro, si promuovono gli strafalcioni giuridici. Domina il pragmatismo volgare, e non l'atteggiamento pragmatico verso le questioni.

Questi punti non riguardano solo la storia passata, ma anche il presente.

Il che si iscrive in quello che ha mostrato molto bene l'amministrativista Sabino Cassese: l'Italia non è mai stata una nazione liberale. Il famoso liberalismo pre-fascista non c'è mai stato. In questo il fascismo si è posto in continuità storica con una tradizione politica italiana non liberale. E non a caso – Sabino Cassese lo sottolinea molto bene – anche oggi permane quell'atteggiamento che Mussolini aveva dichiarato quando aveva detto: "governerò tramite i direttori generali". È quello che si continua a verificare in Italia adesso. Perché i vari regolamenti per le scuole non li ha fatti mica il ministero, li hanno fatti i vari direttori generali, con le tipiche impostazioni da illusione di controllo.

2. Ordini e disordine della psicanalisi

Veniamo ora all'esistenza dell'Ordine. C'è una questione che mi pongo e che ti pongo. Quando la legge Ossicini venne approvata, senza nominare la psicoanalisi, questa esclusione dall'oggetto della legge rimase incerta, perché non basta che una cosa non sia nominata perché non sia inclusa in una legge. Perciò ci sono alcuni psicoanalisti che pensano che la psicoanalisi non sia oggetto della legge, e quindi se ne infischiano – sono pochissimi, ma ci sono, e non si preoccupano del pro-

blema –; e ce ne sono altri che, invece, se ne sono preoccupati. Per esempio, io ho fatto domanda d'iscrizione all'Ordine tramite le norme transitorie. Ma altri, all'interno della logica della psicoterapia costituita nell'Ordine degli psicologi, hanno creato degli Istituti per la formazione di psicoterapeuti, che poi hanno finito per concepire come istituti legalizzati per la formazione di psicoanalisti, come se questo non comportasse nessuna contraddizione teorica con i principi stabiliti da Freud. Allora la questione che mi pongo e ti pongo è questa: come si spiega che anche tanti psicoanalisti – anche senza fare statistiche, sappiamo bene che sono una maggioranza – hanno sottoscritto lo spirito d'una legge sulle psicoterapie che non li riguardava, sia perché non riguardava la psicoanalisi, sia per i pasticci giuridico-burocratici che tu hai riassunto poco fa?

Proprio su questo scrissi l'articolo *Formazione psicoterapeutica e docimologia della sottomissione*, perché vi parlo proprio di come e perché, e di che cosa e quale sia, secondo me, la grossa responsabilità della Società Psicoanalitica Italiana nei fenomeni accaduti allora.

In effetti, quello che hai detto tu, su alcuni pochi, che dissero "non ci riguarda", e fecero un rifiuto sdegnoso, "noi siamo altro, ecc." anche sulla base del Freud dell'analisi laica, partiva in fondo solo da un rifiuto narcisistico. Mi può andare anche bene e qui andiamo a un altro nucleo della questione, se delle persone di grossa portata culturale, o degli studiosi riconosciuti a livello mondiale nella materia, dicono "noi siamo altro che"... Ma non mi va più bene quando questo viene affermato nella produzione di massa di professionisti. Eppure molti pensano di poter affermare questo, buttando però nelle difficoltà migliaia di persone senza qualifica, cioè delle persone che ritengono di avere una qualificazione professionale per il solo aver fatto l'analisi. E qui abbiamo anche le signore bene che facevano l'analisi e, avendola fatta per motivi personali, la monetizzavano diventando analiste. Sono cose che hanno contraddistinto il fenomeno della formazione degli analisti in Italia. L'alone di grandiosità ideale della psicanalisi che è stato chiaramente venduto sul mercato.

La Società di Psicoanalisi ebbe un doppio movimento: da un lato, per anni, il rifiuto sdegnoso sia di fare una scuola riconosciuta, sia di iscriversi all'elenco degli psicoterapeuti presso gli Ordini. Ma quando stavano per scadere i termini per l'iscrizione all'elenco con la clausola provvisoria gli articoli 32 e 33, ci fu la corsa a iscriversi. Cosa è accaduto dopo? Che, essendoci, per gli psicologi, molti percorsi di ordine psicoterapeutico che potevano essere seguiti siamo già verso la fine degli anni Ottanta il prestigio della psicoanalisi cominciò a decadere.

Essendo ormai in piena massificazione e diffusi sempre di più i corsi di laurea, la linea accademica divenne più potente. Chiaramente, nell'ambito accademico, non venivano insegnati aspetti psicodinamici, proprio per il fatto stesso che, dagli accademici che avevano i primi due corsi di laurea, quindi il gruppo padovano e il gruppo romano, la psicologia clinica era considerata una vicenda di secondo piano. Chiamarono dalla professione un paio di professionisti colti e affermati, come Graziella Fava Viziello a Padova, ed assegnarono loro un incarico, perché in fondo non c'era una tradizione di psicologia clinica da cui scegliere. Allora la carriera accademica si faceva con la ricerca sperimentale e non con la clinica. A Roma chiamarono lo junghiano Aldo Carotenuto: bravo, intelligente, veniva dalla Olivetti, dove era stato dirigente, si era affermato come junghiano e quindi ricevé la cattedra. Ma tutto questo era considerato una cosa secondaria. Teniamo presente

che l'atteggiamento degli analisti era quello di ritenersi superiori a qualsiasi altra forma di psicologia. Quel modo di agire era insito in un certo tipo di ragionamento, non come ragionamento dialettico, ma come ragionamento di principio, con tutte le componenti narcisistiche che aveva dentro. E quindi ebbero un atteggiamento sprezzante verso le altre psicologie e le altre forme di terapia, squalificando proprio le più apprezzate, per cui ora subiscono la vendetta... Nelle università internazionali – questo è un fenomeno internazionale, penso soprattutto agli Stati Uniti o all'Inghilterra – la psicoanalisi non la considera più nessuno, tanto è vero che, mentre prima, per avere un relatore americano, dovevi pagarlo un sacco di soldi, adesso, pur di essere chiamati all'estero a parlare, s'accontentano di molto meno, pur essendo ancora presi sul serio, cosa che in Italia avviene ancora, dato che c'è comunque una fascia abbastanza ampia di istituti di psicoanalisi che chiamano il bioniano, il post-lacaniano ecc.

Vorrei tornare su quello che ti chiedevo prima. Come ti spieghi che degli psicoanalisti, che senza dubbio dovevano avere una cultura generale non trascurabile, hanno preferito seguire un sistema corporativo, invece di quel criterio che tu suggerivi, che era di tipo anglosassone, molto più liberale e molto più aperto e produttivo anche per la psicoanalisi?

Nella Commissione parlamentare la mia posizione era stata accettata, e stava passando, tanto è vero che molti onorevoli della nostra parte – erano del PCI o vicini – mi telefonarono, mentre la mia proposta stava andando in votazione. C'era tutto un movimento che aveva capito il nucleo della questione e soprattutto che questa soluzione avrebbe sciolto una serie di dubbi e di problemi di natura giuridica. Stavano per votare, ma, il giorno in cui dovevano farlo – questo è comico, e l'ho saputo quando c'è stato il centenario della SIPS, un paio di anni fa a Firenze –, c'erano in visita al Parlamento dei giapponesi, che dovevano prendere contatti per conoscere meglio la sanità italiana, e perciò la seduta fu sospesa e non si votò. Quindici giorni dopo cadde il governo, si bloccò tutto, e quindi si ricominciò daccapo e, ovviamente, prevalse la linea di tendenza statalista.

Sia Mario Bertini, allora presidente della SIPS, sia Adriano Ossicini puntavano comunque alla visione burocratico-statalista. Tanto è vero che, in una intervista che Adriano Ossicini aveva fatto per un giornale del CNR, aveva detto che lo Stato può fare quello che vuole. Io ebbi delle polemiche con colui che sarebbe diventato successivamente presidente SIPs, Eugenio Calvi, di Torino, di formazione giuridica, laureato in giurisprudenza e poi diventato psicoanalista e psicoterapeuta. Loro ritenevano che quello che io suggerivo in fondo fosse una posizione anarchica. Invece il problema era di nuovo di cultura pragmatica. Bisogna chiedersi: se fai una legge o un regolamento, che probabilità hai che venga rispettato e che si abbiano gli strumenti per rispettarlo? Altrimenti diventa come "aumentiamo la multa per coloro che parlano al cellulare in automobile", e vediamo che tutti parlano anche in motocicletta o in bicicletta.

Il punto è il controllo. A mio avviso, se abbiamo mille o diecimila che vogliono fare il mestiere, il cinque per cento di loro saranno dei cialtroni. E questa non è una cosa che ho detto io. La disse Balint quando fu accusato di voler facilitare le cose ai cialtroni. "A me", disse, "non interessa di preoccuparmi di un cinque per cento di cialtroni, che saranno

sempre presenti, sacrificando il destino dell'altro novantacinque per cento". Quindi sarebbe molto meglio partire da "è una persona onesta, di base", perché quello onesto è anche timoroso e ligio al dovere, mentre quello disonesto è più bravo a fondare società riconosciutissime.

E allora per quale motivo tanti analisti italiani si sono allontanati dai presupposti freudiani della loro esperienza, a proposito della relazione fra psicoanalisi e legge, e magari continuano a farlo ancora oggi?

C'erano molte associazioni che avevano già pronti i loro criteri di riconoscimento, perché in contatto con il parlamentare amico, il ministro, sapevano più o meno... e seguivano giorno per giorno quello che stava accadendo nell'*iter* della legge. Quindi, appena scattò la cosa, presentarono le documentazioni. Ovviamente erano stati messi alcuni cani da guardia, per far passare tutti i vari indirizzi, tranne quelli che si rifacevano alla psicoanalisi. Perciò, se ci fate caso, nei primi trentacinque riconoscimenti non ce n'è nessuno di psicoanalisi. In effetti la Società Psicoanalitica non aveva presentato domanda. E non voleva che qualcun'altro pigliasse il suo posto. In questa situazione ci fu l'altra spocchia grandioso-narcisistica degli junghiani: quando uscì la legge, non avendola letta bene, ritennero che l'aver fatto una formazione junghiana fosse di per sé un riconoscimento della professione di psicologo. E invece non li ammisero tra gli psicologi. E furono costretti a fare una causa. Gli junghiani rimasero fregati, perché con spocchia presentarono le domande dicendo di aver fatto la formazione junghiana, ma li bocciarono tutti quanti. L'Ordine di Milano fu il primo a partire. Cause e controcause, alla fine sono riusciti, non so con quale *escamotage*, ad entrare anche loro.

Quando io feci domanda d'ammissione all'Ordine, ex *articolo 34, feci attenzione a non utilizzare mai, in tutte le scartoffie che mandai, la parola "psicologia". Io non ero psicologo, non lo ero mai stato, e non avevo nessuna intenzione di diventarlo (se non dal punto di vista giuridico). In tutta la documentazione che mandai (due pacchi di pubblicazioni) si parlava solo di psicoanalisi. Ma mi arrivò l'accettazione della domanda, e fui iscritto all'Ordine degli Psicologi, nonché all'Albo degli Psicoterapeuti, in quanto ero psicoanalista. E questo avvenne appena l'Ordine cominciò a funzionare.*

Lo so, ma era in contraddizione. Ogni Ordine e ogni commissione ordinistica fece dei casini: perché prima dovettero mandare tutti i documenti che erano *in loco* a Roma, poi ritornarono agli Ordini periferici, con quella fase della curiosità corporativa... Curiosità che poi in fin dei conti è nostra, visto che la nostra è sostanzialmente una professione di guardoni, no? Perché ci occupiamo dei fatti degli altri, anziché dei nostri.

Accadde che le prime trentacinque scuole vennero riconosciute. Però risultò che non avevano rispettato alcuni aspetti costituzionali e che la legge non dava garanzie. Comunque tutto venne azzerato e dovettero rifare il regolamento di accettazione. Quindi, si sarebbe dovuto annullare il riconoscimento delle prime trentacinque che erano state messe

sul mercato. Ma, se l'avessero fatto, queste avrebbero fatto una causa per danni al Ministero, che avrebbe dovuto pagare l'ira di Dio. Allora fecero finta di niente e quelle trentacinque rimasero dentro, seppure riconosciute con la legge sbagliata. E gli altri dovettero aspettare per ben due anni prima di fare le altre domande. Quindi per due anni queste trentacinque scuole hanno avuto campo aperto dal punto di vista giuridico, godendo di una posizione commerciale inaccettabile.

Se non fossimo stati una disciplina e un'attività basata sul niente e avessimo prodotto automobili, sarebbero venute fuori tante di quelle cause, per i beni materiali, che vedi come andava a finire! Altro che fare finta di niente! Perché... quando qualcuno, avendo fatto la domanda, si era trovato nel "no, devi aspettare", mentre gli altri erano stati riconosciuti, e osava dire "e noi?", gli rispondevano: "o te ne stai buono, o non verrai riconosciuto mai!". Questo per intenderci.

Non solo ma, per esempio, la domanda n° 3 era di una società che poi è diventata la SIPRE, la Società di Psicoanalisi Relazionale. Questa aveva già pronti tutti i documenti e li aveva presentati subito. Ma, per caso, i loro documenti si persero. Qui però non voglio essere maligno. Come diceva Andreotti, quando si è maligni si fa peccato, ma di solito ci si azzecca. Scalarono al n° 54, pur essendo la terza domanda che era stata fatta. E, quando andarono a protestare, gli dissero "guarda, stai contento, ché rimani comunque nell'elenco". Questi trentacinque, nell'articolo che ho citato, *Docimologia della sottomissione*, li ho chiamati "gli avanguadisti", perché gli altri erano "i guadisti", quelli che erano rimasti nel guado dell'adeguamento, e stavano lì ad aspettare, per due anni, il nuovo regolamento.

Nel frattempo, però, la Società Psicoanalitica si rese conto che rimaneva fuori mercato, perché c'erano anche altre forme che si proponevano, forme più pratiche di terapia o di tecniche, e con una legge per altro assurda: per imparare alcune tecniche ci vogliono sei mesi, invece dei quattro anni prescritti. Ce n'è duemila, di terapie! Tanto è vero che, in ogni altra nazione, queste tecniche le adoperano gli operatori sociali, e non gli psicologi o i medici. I medici non fanno più neanche psicoanalisi o psicoterapie: la maggior parte perché la formazione medica è troppo costosa, per giocarsela in una professione minore.

La Società Psicoanalitica — che, ripeto, ha grosse responsabilità culturali, all'insegna del "continuiamo a campare" — ha trovato l'*escamotage* per mantenere la Società estranea alla cosa, ma creando degli istituti che formano secondo i criteri di legge. Altrimenti sarebbe rimasta fuori mercato. Tenete presente che nel 1983 dagli Stati Uniti è arrivato il DSM3, il sistema diagnostico di riferimento, con propaganda delle ricerche che vogliono dimostrare che solamente le terapie cognitivo-comportamentali, associate alla diagnosi e al farmaco giusto, producono guarigione. E questo è importantissimo, di nuovo, perché, tuttora, la maggior parte delle istituzioni pubbliche dicono che, dato che sulla psicoanalisi non ci sono ricerche di validità, mentre ci sono sulle tecniche cognitivo-comportamentali, queste possono essere riconosciute, e non la psicoanalisi. Ecco che cosa accade concretamente. E la Società Psicoanalitica cedette per questo, all'insegna del "tutti quanti dobbiamo campare". E ovviamente anche gli junghiani hanno seguito la stessa strada e si sono fatti riconoscere come scuole.

Sono rimasti fuori solo alcuni gruppi di psicoanalisti francofoni, che si rifanno a Lacan, tranne un gruppo di Roma, quello di Muriel Drazien, che invece ha chiesto il riconoscimento. Giacomo Contri è rimasto con una posizione di scuola del pensiero superiore,

quindi mantenendo un tentativo di autonomia che però tocca poche unità.

Ci sono due aspetti, che vanno collegati. Uno è che, se per una formazione psicoanalitica viene riconosciuto che ci si debba sottoporre ad analisi, mi va benissimo se decido di farlo, e scelgo liberamente di fare questo tipo di formazione. Ma, nel momento in cui lo Stato riconosce uno statuto che al proprio interno indica un obbligo di analisi – al di là dell'obbligo eventuale di rivolgersi ad analisti indicati dalla scuola –, si finisce col legittimare per legge l'intervento sulla persona, in contrasto con la costituzione. C'è poi la questione dell'arbitrio nella scelta dei docenti delle scuole, cosa inaccettabile per istituzioni con funzione pubblica.

Sull'incostituzionalità di certe norme ci si potrebbe anche riferire al codice deontologico degli psicologi, che vieta d'insegnare la psicologia ai non psicologi.

Su questo torniamo dopo, perché è un'idiozia recente. Il problema è che, dato che sia i medici che gli psicologi possono esercitare la psicoterapia, si proibisce agli psicologi un'area di mercato che i medici invece possono percorrere come vogliono, fregandosene, perché non sono soggetti al codice deontologico degli psicologi. In questo modo hanno aperto ai medici il mercato dell'insegnamento ai *counselor*. E questo è un altro fenomeno sociale: le professioni riconosciute con il criterio delle professioni esperienziali. Si sta profilando a mio avviso di nuovo un altro mercimonio, con la formazione. E anche qui bisognerà stare molto attenti a come si configurerà il fenomeno sociale. Perché ci sono proposte di professionalizzazione in un'università italiana che non professionalizza a nessun livello, nemmeno quelli che vengono da un istituto tecnico. Tranne forse i geometri che, alla fine, sanno fare il loro mestiere, o i ragionieri.

In una situazione di questo genere, ci si rivolge a persone con scarsa identità di ruolo e profondamente insicure, alle quali, quindi, puoi vendere tutto e far pagare a caro prezzo l'identità di ruolo, a prescindere dal fatto che questo sia un mercato professionale oppure no. Questo è quello che sta succedendo. Con i *counselor* e contro i *counselor* c'è stata una levata di scudi. Ma, quando hanno provato a farlo contro i filosofi, hanno preso botte sul muso immediatamente, come è avvenuto nel tentativo di causa fatta a Trieste. E quando hanno provato a farlo contro un'altra delle professioni che compariva sul mercato prima dei *counselor*, il pedagogista clinico, se ne sono stati buoni, perché, con il potere dei pedagogisti – un potere accademico e d'immagine, nonché a livello dei vari apparati burocratici – sei perdente. Perciò se la sono presa con la fascia più debole, i cosiddetti *counselor*.

Del resto il *counselor* è riconosciuto in tante altre parti del mondo. Qui, veramente, il corso di laurea in psicologia non si capisce a che cosa serva. Uno che è stato presidente della Società Americana di Psicologia, uno dei suoi maggiori rappresentanti anche di un indirizzo terapeutico, Carl Rogers – che è stato, inoltre, tra i primi a tentare la ricerca empirica sulla psicoterapia –, ha sempre sostenuto che era inutile per formare alla relazione interpersonale terapeutica perdere un sacco di tempo con studi di psicologia che non servivano. Questo è quello che aveva sempre sostenuto Rogers, uno dei maggiori rappresentanti di un indirizzo fenomenologico-pragmatico, diverso dall'indirizzo fenomenologico-idealistico europeo. Dico tutto questo per inquadrare il fenomeno in qualcosa di più

ampio, senza andare a inseguire gli interstizi di una legge.

Nel codice deontologico degli psicologi c'è qualcosa che grida vendetta! In effetti, dopo una sentenza, credo del tribunale di Venezia, nella quale il giudice disse che diventava difficile identificare quali siano le prestazioni specifiche dello psicologo, essendo prestazioni legittime anche di altre professioni, era proprio questo che andava precisato. Invece è stata imboccata la strada di sostenere che tutto quello che viene scientificamente prodotto nell'ambito della psicologia è degli psicologi, sovrapponendo così la scienza alla professione. È scritto proprio in questo modo: "i modelli sono degli psicologi". Anni fa non so se funziona ancora così c'era una ditta di Firenze che vendeva il Rorschach, e ci voleva l'avallo di un iscritto alla Società di Psicologia per poterlo comprare. Seguivano un criterio della Società di Psicologia americana: essendo uno strumento brevettato, lo diamo solo a chi può essere riconosciuto. Come criterio commerciale può anche essere accettato. Ma qui parliamo di modelli, e non di merci. Di modelli della mente, che sono frutto di ricerca pragmatica o di riflessione. E la fenomenologia è forse degli psicologi? È prodotta dai filosofi ed applicata in psichiatria. Esiste un indirizzo analitico e allora, dato che è "psi-", appartiene forse agli psicologici di professione? Capisci l'assurdo?

Il punto è questo: io ho provato ad attivare alcuni accademici, chiedendo loro d'intervenire per chiarire questo punto dalla loro posizione. Non ne han fatto niente. Ecco l'altra grossa area di responsabilità: il circuito accademico, nella sua autoreferenzialità, è interessato solo alla sua autoriproduzione, e quindi a produrre in massa persone, buttandole nel mercato con l'illusione di professionalità. Perché è diverso da chi si laurea in Giurisprudenza, che sa benissimo che la sua laurea è qualcosa d'indifferenziato, perché applicabile in molti settori. Ma una laurea con una forte componente professionale, come quella di psicologia, ti dà appunto l'illusione di un'identità professionale. E questo lo sapevano benissimo, tanto è vero che a Padova fecero una circolare da dare gli studenti in forma di lettera, dicendo "non v'illudete di venire qui a imparare la psicologia"; è scritto letteralmente così e firmato dal preside di allora, che era Guido Petter. Dopo di che ci si rese conto, tutti quanti, che l'ottanta per cento degli studenti non andava a iscriversi a psicologia per fare ricerche, come invece accadeva in precedenza, quando si andava in un istituto di psicologia per collaborare alle ricerche; tanto che i pochi che facevano attività pratica, come gli psicologi del lavoro, noi allora li chiamavamo "gli applicativi", con disprezzo; insomma, non li consideravamo. Ora la psicologia accademica è formata da insegnanti di psicologia. La sezioni di psicologia clinica della SIPs, diventata Società di Psicologia Clinica, è crollata, la SIPs non esiste quasi più. Gli accademici mantengono la loro associazione, che raggruppa fra milletrecento e millecinquecento membri. Sulle vicende della professione non gliene può fregare di meno. Non esiste una voce che sia stata di critica alla legge, di critica alle sue applicazioni.

3. Fra una legge e l'altra

A partire da una sentenza della Cassazione del 2011, oggi si pretende d'includere ipso facto *la psicoanalisi nella psicoterapia, mentre prima alcune sentenze per esercizio abusivo della professione si erano concluse con delle assoluzioni, almeno quando l'analista non si definiva psicoterapeuta. Come ti giustifichi questo irrigidimento? E secondo te la legge 4 del 2013, che dà la possibilità a delle professioni non regolamentate d'organizzarsi liberamente attraverso delle associazio-*

ni professionali, può essere finalmente un modo per ridare alla psicoanalisi un poco di respiro, fuori dalla trappola psicoterapeutica? Questa recente legge, in effetti, ci riapre quella possibilità che tu avevi proposto alla Commissione parlamentare, prima che la legge 56 fosse approvata nei termini del più rigido ordinamento ordinistico. Sono due questioni distinte, anche se collegate.

Sì, sono strettamente connesse. Questa nuova legge è stata osteggiata, com'era logico che avvenisse, perché implica soprattutto un cambiamento di ottica. Ma la vicenda non comincia con questa legge. L'orientamento che riconosce l'esperienza, che riconosce i crediti acquisiti nella pratica – cioè tutto il fenomeno che ha cercato di modernizzare l'organizzazione accademica italiana – è molto ben rappresentata sul piano giuridico dal giurista, poi scomparso alcun anni fa, al quale ci si era rivolti all'epoca di Spazio 0, che è il Professor Galgano[2], il quale sosteneva che bisogna orientarsi in termini di mercato e garanzie di formazione, non con il timbro; vale a dire in base a un'esperienza fatta e dimostrata.

Oggi seguire questa prospettiva comporterebbe l'abolizione degli Ordini professionali e soprattutto l'abolizione del valore legale del titolo di laurea; e questo è il secondo passaggio rilevante. Chiaramente queste due proposte di legge toccherebbero troppi aspetti corporativi per poter passare in questa forma. Perciò sono proliferate micro-proposte intermedie, che indicano comunque un processo in atto. Stiamo tentando di diventare una società capace di fare riforme, e quindi di uscire dalla componente idealistica dei sacri principi – con i quali poi si fa quello che si vuole –, per entrare in criteri più legati agli eventi reali, e ai sistemi di controllo degli eventi reali. Invece, nel momento in cui si dà valore al diploma preso in quella scuola che ti ha fatto laureare, si sostiene quella parodia di accademia che sono diventate le scuole, che hanno gli stessi rituali dell'università: gli esami, i libretti, poi si fa la seduta di diploma... creando così una passivizzazione dell'allievo, che si limita a leggere quei venti articoli che gli han detto di leggere. Tutto ciò non assomiglia affatto a quanto accadeva alla mia generazione, quando c'era una totale assenza di certezza professionale. Quando andai a chiedere a Tommaso Senise, a Milano, che lavorava al centro psicopedagogico di via Carducci 4, nel '55, e che era delle mia parti, e gli chiesi: "Scusa Tommaso, io vorrei orientarmi alla psicoanalisi, mi conviene?", mi rispose: "Guarda, sei medico, un mestiere ce l'hai comunque, quindi lo puoi fare". Ma non era un mestiere che desse sicurezze. Tutti quanti, allora – per esempio Franco Fornari, o Diego Napolitani, che è morto di recente –, lavoravano in ospedali psichiatrici, o facevano altri lavori, e poi si potevano dedicare anche alla psicoanalisi. Solo verso il '63 o il '64 cominciò la diffusione della psicoanalisi con allargamento del mercato.

Fin quando adoperi il metodo analitico con chi è nevrotico, ma cerca comunque qualcosa d'altro, di cosiddetti allievi ne fai quanti ne vuoi, e la cosa funziona. L'analista silenzioso affronta tutte quelle cose. Ma quando affronti la patologia vera, le cose cambiano. Te lo scordi di fare l'analista con il *setting* puro. Gli allievi si sottoponevano anche a camminare a quattro zampe. Adesso hanno più scelta e quindi rimangono in piedi, o negoziano. Ma nel periodo in cui vendeva grandiosità e professione di lusso era diverso. Tuttavia come la

[2] Spazio Zero fu un movimento di analisti laici che, dopo l'approvazione della legge 56, difesero l'autonomia della psicanalisi dalla legge stessa e chiesero un Parere *pro veritate* sull'applicazione della legge 56 del 1989 a Galgano.

mettiamo in un momento di crisi senza sicurezza professionale, senza sicurezza di posto di lavoro, con l'accesso a queste professioni, che avrà costi sempre più alti e con il mantenimento successivo, basato sui criteri regolamentari e di legge della necessità di formazione continua, che continuerà a far pagare una formazione, nel corso degli anni, a caro prezzo? In questa situazione una certa percentuale è legittimata dalla competenza professionale. Ma l'effetto alone e la vendita d'identità riproducono lo stesso meccanismo, anche per le società psicoanalitiche, che hanno venduto identità professionali, non solo competenza.

Qui si fondono più critiche interne, e non più delle critiche dall'esterno. Penso per esempio a Kernabel. Famoso è l'articolo, comparso in Italia su "Argonauti", *Trenta modi per tarpare la creatività dell'allievo*. Io non sono mica d'accordo. Ho avuto anche delle polemiche su questo punto, quando abbiamo invitato Kernabel qui due anni fa. Io dico: "Che storia è questa? Vorremmo dire che qui si tratta di un sacco di piccoli Mozart, ai quali abbiamo dato le bacchettate sulle dita per non farli suonare?". Io ritengo che, se uno è selezionato in un certo modo, è passivo già di partenza, quindi il problema è di considerare che selezione fai per l'accesso. Noi sappiamo che non si può fare diagnosi di certezza, nel nostro mestiere, e invece ti fanno la diagnosi dopo due secondi. È pazzesco! Vai lì, fai tre colloqui e sai se potrai fare quel mestiere lì! Ma vogliamo scherzare? La soluzione è la responsabilità totale del singolo, senza nessuna delega. Fatti tuoi, se sei capace o non sei capace: non te lo dirò mai io.

Allora perché l'analisi? Come atto d'umiltà. Se ti ritieni superiore, già non mi vai bene, perché è un atto di narcisismo.

Inoltre, per avere accesso a un qualsiasi posto, oggi, con la crisi che c'è, nella pubblica amministrazione devi fare duecento concorsi e graduatorie, anche in questo settore, in cui una scuola riconosciuta ti vende un titolo riconosciuto dallo Stato, per l'accesso ai servizi, per esempio. E questa è l'unica eventualità possibile, perché per l'accesso alla sanità hai bisogno di un titolo per la specializzazione. Quindi io posso aver bisogno di uno psicologo, perché mi devo organizzare i gruppi, oppure l'organizzazione di un servizio, e quindi mi occorre la competenza della psicologia sociale, ma non lo posso assumere se non è psicoterapeuta. Siamo veramente nel ridicolo, dal punto di vista pragmatico. Uno psicologo può fare il concorso solo se è psicoterapeuta, mentre la sua professionalità non interessa niente. Quindi l'equivoco di averla voluta fare riconoscere in Italia come professione sanitaria *tout court*. Chi fa psicologia del lavoro, psicologia sociale, o *marketing* è professione sanitaria? Però l'accesso al pubblico impiego è determinato da scuole riconosciute di psicoterapia, che sono trecentocinquanta. E come viene selezionata la categoria dei docenti?

Siamo partiti con persone che hanno cominciato a fondare delle scuole, all'epoca avevano circa quarant'anni; oggi hanno più o meno la mia età, e si ritrovano che muoiono, e man mano sono a scomparsa, quindi devono delegare e passare la linea di potere alla seconda e terza fascia. Fanno di tutto per tenere legati gli allievi. Quindi, finita la scuola, gli fanno il corso per la didattica. Che invenzione questa parola, il "didatta"! Non esiste che un'entità come il "didatta" riceva un'identità subito. La società psicoanalitica, per una serie di vicende interne, molto comiche e qualche volta tragiche, è passata a dire "non più un titolo, ma una funzione". Ora si chiama A.F.T., analista con funzione di *training*, che

alla pronuncia sembra uno sputo.

Ma che cos'è un didatta? È un'espressione magica, "io sono un didatta". Prima almeno potevo dire "la società psicoanalitica non è solo quella quarantina di didatti", e va bene, ma ora, come corpo docente degli anziani, abbiamo quasi duemila didatti attivi! Non avete idea di come ci si gioca questa identità di ruolo nelle scuole. E, dato che insegnano in una scuola, che ha un riconoscimento statale, si chiamano pure "professore". Allora, come diventi professore? Passa da tutto: sei più simpatico, sei parente dei fondatori che ancora esercitano il potere, sei la più carina del gruppo. Si fa carriera in questo modo. Non c'è nessun criterio che lo stabilisca, se non avere il titolo di psicologo. Dopodiché il più completo arbitrio nel formare la classe docente. Questo cozza contro la legittima aspettativa. Per esempio, io ho fatto la stessa scuola tua, e poi ho aggiunto altri elementi curriculari, ma danno a te l'insegnamento e a me no. Perché? E poi ci sono anche i corsi per didatta. Hanno cominciato i più pragmatici, quelli che facevano della sistemica, e non ti danno alcuna garanzia che poi insegnerai qualcosa. Però hai ottenuto il titolo di didatta, con altri quattro anni! Capite che aborto giuridico sia stata questa legge?

Per ultima questione, quella di fare un'azione perché la psicanalisi sia riconosciuta autonoma dalla psicoterapia; non so se un'azione di questo genere, in questa atmosfera, con il quadro di difesa corporativa che c'è dietro, possa funzionare o no. Può darsi di sì, può darsi di no. Il mio timore è quello di un mercato d'insicurezza e d'insicurezze legato alla crisi economica, alla crisi del terziario, alla crisi delle professioni intellettuali in ambito occidentale. E che cosa determinerà sul piano dei costi, in cui pagherai la tua insicurezza per avere un titolo? E si torna a quelli che facevano un mutuo sulla casa per avere la formazione analitica.

È chiaro che non c'è nessun garanzia che possa funzionare. Tuttavia il problema non è solo del nostro campo, ma dell'intera economia italiana. Dalla recessione attuale potremo uscire soltanto se supereremo gli strumenti arcaici di controllo e creiamo delle forme aperte di lavoro, in cui ciascuno è libero d'inventarselo.

Assolutamente. Sarebbe vitale. Comunque in Italia ci sarà di nuovo la commistione micidiale tra sacri principi e pragmatica locale. Questa è la mia grossa perplessità. Del resto, sulla proposta che avevo fatto alla Commissione parlamentare negli anni Ottanta, ho perso su tutta la linea. Però ritengo di ragionare ancora con saggezza.

Consoliamoci sperando che le proposte ragionevoli possano essere riconosciute come tali. Magari ci vogliono decenni...

Ma io speravo meno, sai, sono anziano! Speravo di vedere come cambia la testa. Mi dà molto fastidio che, nel mondo accademico italiano, tutti si siano chiamati fuori da tali questioni e non le abbiano mai voluto affrontare, senza prendere posizione nemmeno quando un Ordine afferma che "i modelli psicologici sono degli psicologi". Invece è necessario intervenire su queste cose qui, anche, al limite, come garanzia verso queste nuo-

ve professioni. Perché non si dovrebbe intervenire con il potere accademico di rappresentare la cultura, ma di rappresentarla davvero? E invece, tuttalpiù, "datemi un timbro in mano che ve lo metto". Mi fa pensare a quando a Napoli uno si mette il cappello con i fregi e dice "dotto', parcheggiate là". Insomma, è lo stesso tipo di potere. Non vedo la legittimità di certi poteri, né la legittimità costituzionale di alcune operazioni che, insomma, sono state fatte in rapporto proprio a questa legge.

In seguito all'approvazione della legge 4 del 2013 abbiamo creato un'associazione che si chiama Coopi (Coordinamento degli Psicoanalisti Italiani), che vorrebbe verificare la possibilità che gli analisti, in Italia, collaborino al progetto di salvaguardare l'autonomia della propria professione.

Mostrate i fenomeni sociali, i rischi e i nodi del sistema di garanzia, che è sinonimo sia di professionalità, che di esperienza e di conoscenza. Quindi, al limite, fatelo con degli articoli scritti, con delle cose. L'importante è capire se c'è dietro cultura, o se ci si riferisce ad un gruppo che si limita a sfruttare il bisogno di badanti.